

Un New Deal ecologista...

di Nicola Caracciolo

Crisi economica e ambientalismo. È un problema che Italia Nostra deve affrontare: è al centro delle preoccupazioni di tutti, di grandi ansie collettive, di terribili incertezze sul futuro. Restarne fuori significa emarginarsi, correre il rischio di apparire agli occhi dell'opinione pubblica come gente superflua e inutile!

“Ma che c’entriamo noi con la crisi economica?” ci si potrebbe chiedere. Le traversie di oggi, come ha notato giustamente Salvatore Settis in un importante articolo pubblicato su Repubblica, hanno molto in comune con la crisi del '29; il che lo ha portato a citare il grande economista di quegli anni: John Maynard Keynes. Keynes è stato il teorico che ha ispirato il “New Deal” del Presidente Roosevelt. Il New Deal viene ricordato per il grande programma di spese pubbliche destinate (con successo) a rimettere in moto l'economia americana.

Spese pubbliche – occorre aggiungere – che sfidavano la “saggezza” della finanza conservatrice di Wall Street. In tempi di crisi si diceva che non bisogna aumentare l'indebitamento dello Stato, ma al contrario operare per diminuirlo: più rigore, più tasse, meno spese. Le stesse cose che oggi ci vengono chieste a Berlino dalla Merkel... Keynes e Roosevelt sono quindi sorpassati?

Eppure l'articolo di Settis su “Repubblica” era intitolato “Serve un Keynes per salvare il Bel Paese”. Si faccia attenzione a questo dilemma. Ridotto all'essenzialità logica è questo il nocciolo oggi della tragedia italiana. In tempo di crisi bisogna che lo Stato intervenga per dare lavoro, tenere aperte le fabbriche, far girare l'economia. Ma cosa fare se la crisi stessa – come accade in Italia e in tanti altri Paesi oggi – è provocata dai troppi debiti di Stato spensieratamente accumulati da decenni?

Eppure forse, ragionando da ambientalisti, qualcosa di valido siamo in grado di proporlo. Per ciò che mi riguarda ripartirei da Roosevelt, e dal New Deal, quest'ultimo pietra miliare dello sviluppo della democrazia in Occidente. Ciò che oggi si è dimenticato è la grande importanza che in esso ebbe, accanto al sostegno del lavoro e dell'economia, la difesa della natura e del territorio. Alla fine del febbraio del 1933 Roosevelt si preparava alla cerimonia d'investitura a Presidente. Il tempo, quasi a riflettere la situazione economica del Paese, era freddo e piovoso. Scrisse e riscrisse infinite volte il testo del discorso inaugurale. Le notizie dai mercati finanziari erano – anche allora – catastrofiche. In dodici Stati della Federazione le banche, per evitare il fallimento, erano state chiuse. Roosevelt citerà nel suo discorso una frase celebre di Thoreau (uno dei padri dell'ambientalismo americano) “dobbiamo aver paura soprattutto della paura stessa”. Il panico difatti stava travolgendo i mercati. “Il suo discorso”, ricorderà la moglie Eleanor, “è stato molto solenne ma anche terrificante”. Un grande giornalista dell'epoca, Walter Lippmann, scrisse “Il Paese all'inizio di marzo era in un tale stato di confusa

disperazione da essere pronto a seguire praticamente qualsiasi leader che facesse intravedere una soluzione”. Il generale Hugh S. Johnson – che poi sarà messo a capo di una delle importanti agenzie del New Deal, quella sulla ricostruzione industriale (una cugina della nostra Iri) – scrisse “Eravamo vicinissimi al crollo e alla rivoluzione. Avremmo, come i tedeschi con Hitler, facilmente potuto avere un dittatore”.

Centinaia di migliaia di cittadini si erano radunati a Washington di fronte al “Campidoglio” per ascoltare il nuovo Presidente. “Ci si chiede di agire subito”. Cominciava così il New Deal i cui primi cento giorni avrebbero capovolto la storia.

“la prima preoccupazione”, scrisse Arthur Schlesinger nella sua biografia di Roosevelt, “furono le banche di cui si voleva evitare il fallimento”. Due importanti misure furono prese nel mese di marzo: “Emergency Banking Act” e “The Economy Act”. Ma non bastava. Come oggi in Italia, si parlava anche allora di rilanciare l’economia. Sempre nel marzo del ’33 fu decisa una prima fondamentale misura in questa direzione: la formazione – oggi dimenticata e trascurata – del Civil Conservation Corps.

Winston Churchill scrisse nel 1934: “Roosevelt è, in verità, un esploratore partito per un viaggio incerto quanto quello di Colombo, una ricerca che potrebbe essere altrettanto importante quanto la scoperta del ‘Nuovo Mondo’. Scopri anche – oggi possiamo aggiungere – con il Civil Conservation Corps la fondamentale importanza della tutela del territorio. La legge che lo istituiva fu votata dal Congresso il 31 marzo del 1933 (la terza grande legge dei cento giorni). Gli Stati Uniti erano pieni di disoccupati e allora non esistevano “ammortizzatori sociali”. Nel giugno del ’33 oltre 300mila ragazzi furono messi a lavorare: piantarono milioni di alberi, scavarono canali e laghi per l’irrigazione, sistemarono Parchi nazionali, ponti, foreste, campi di battaglia storici e così via. “Questo nostro impegno”, affermò Roosevelt nel ’34, “è probabilmente fino a oggi il nostro maggiore successo”. Allora non si parlava ancora di ecologia ma già si cominciava a temere la devastazione della natura. Non facciamo certo qui la storia degli inizi del New deal. Ma quello che mi preme sottolineare è l’analogia con l’attualità italiana. Qualcosa per il rilancio andrà certamente fatto. Ma chi ci governa oggi – gente per bene e competente, non c’è dubbio – saprà evitare gli errori del passato? Le “grandi opere” cioè, con i loro cortei di ladri e truffatori che tanto spesso le accompagnano, dovranno essere ridotte al minimo essenziale. Il New Deal è cominciato con interventi massicci ma rispettosi della natura e del territorio. Saremo capaci di seguire un così illustre esempio?